

ANACLETO VERRECCHIA, *La catastrofe di Nietzsche a Torino*, Einaudi, Torino 1978. Un volume di pp. XVII-310 con 17 illustrazioni.

Una lettura attenta qual è quella che il libro merita, ed impone, suscita anche, alla fine, delle domande che trascendono l'oggetto immediato della ricerca. Quali sono le condizioni-chiave di una biografia intellettuale e morale? E più rivelatrice la simpatia o l'avversione?

Se una risposta esaustiva alla prima domanda è assai difficile, lo stesso libro sembra rispondere implicitamente alla seconda. Nelle biografie la palma della lucidità critica sembra spettare talora al « nemico ». L'odio fissa con esattezza impietosa i contorni, l'amore li offusca.

Verrecchia lascia quasi da parte il « filosofo » o, meglio, a suo dire, il « critico della cultura » per guardare all'uomo, alle sue azioni e alle sue abitudini, con lo sguardo penetrante e disincantato del comportamentista, con la insaziabile curiosità del filologo, con la stessa arma del sospetto da Nietzsche impietosamente usata.

Pure, nel buon discepolo, come appare a tratti, di Schopenhauer e dello stesso Buddha (demitizzati, naturalmente, e rivissuti nell'argine stretto di questo nostro tempo miserabile) la compassione sormonta in ultimo l'ironia e salva, oltre la critica, l'umanità del personaggio e del suo biografo.

Verrecchia realizza così, nell'insieme, la condizione ideale della biografia seria: l'unità del distacco filologico e della partecipazione umana.

Quali sono i rapporti tra Nietzsche e la sua follia? E quest'ultima un brutto fatto esterno o il risultato logico del suo *in-der-Welt sein*? Un risultato convincente della biografia di Verrecchia è la confutazione, checché si possa pensare di Nietzsche e del suo pensiero, della tesi della follia *istantanea*. Riprendendo una tesi di Lukács, ma senza le sue comode schematizzazioni politico-culturali, Verrecchia rimarca, talora con impietosa crudezza, il carattere reazionario dell'uomo, le sue fisime aristocratiche, il suo disprezzo per gli altri, la convinzione di essere « l'ombelico del mondo ». Una sorta di *principium insaniae*, diremmo, di questo *in-der-Welt sein* disturbato. Certo, molti sostano, e sostano, in questa sorta di « anticamera » della follia, senza fare mai l'ultimo passo e il discorso finisce per involgere problemi difficili: come distinguere nettamente, dopo Freud, follia e sanità mentale? Quali sono le radici biologiche e sociali della follia?

La trionfale dimostrazione di Verrecchia sembra rendere praticamente insostenibile solo la pretesa di leggere Nietzsche « da sinistra », come ideologo della *liberazione* e dell'*oltreuomo*, piuttosto che del dominio e del superuomo, così come lo leggevano concordemente i contemporanei.

Ma occorrerà poi discutere le tesi di Vattimo e di Cacciari, per esempio, e la loro precisa « lettura » dei testi nicciani.

Folle l'*in-der-Welt sein* di Nietzsche, sia pure, ma *folle* anche il suo pensiero? Che dire allora di quella interpretazione ontologica, di ascendenza ancora essenzialmente idealistica, che ha potuto risolvere l'uomo Nietzsche nella profondità *approfondita* dei suoi pensieri? Tornano subito alla mente i famosi saggi heideggeriani o la splendida essenzializzazione teoretica di Eugen Fink. La cosa non si aggiusta certo con le punte di spillo di Verrecchia contro l'idealismo e i « tipi come Hegel », se l'autore è costretto a riconoscere, almeno in linea di principio, che il terribile destino dell'uomo (anche se la storia ne annovera di più infelici) non è una prova contro il pensatore.

Il libro di Verrecchia offre così solo un eccellente *pendant* storico e personale alla interpretazione ontologica: altrettanto unilateralmente tende a risolvere, questa volta, il pensatore Nietzsche nell'uomo e nel malato. Andiamo, Nietzsche non è certo il semidio del « mito », ma non è nemmeno, come vorrebbe Verrecchia, solo un epigono narcisista e lamentoso. E non si può liquidare, implicitamente, una caterva di gente, quasi si trattasse di una stridula *claque* nicciana.

Detto questo, però, bisogna riconoscere a piene lettere che Verrecchia ha saputo ricostruire — sul filo degli epistolari, delle testimonianze, delle cronache e dei giornali del tempo — fatti e circostanze.

Inutile riassumere la sua analisi, talora quotidiana, o rifare il verso alla sua consumata abilità nel delineare le strade, le piazze, i volti di questa Torino ottocentesca in cui matura, come un episodio tra i tanti, la catastrofe. Le stesse illustrazioni, accuratamente scelte, non arricchiscono, ma « realizzano » questa ricerca di un tempo perduto coronata da un indubbio successo.

Sembra che Verrecchia abbia quasi recepito, per suo conto, i canoni del più deciso verismo tardo-ottocentesco della rappresentazione. Riemergono, quasi da vecchi dagherrotipi, figure come Pasquale D'Ercole, Antonio Tari, Pietro Ceretti, e poi, ma sempre vicini al « distruttore » e alla sua duplice morte, quella dell' '89 e quella del '90, D'Annunzio, Trojano, Orestano, Morselli...

Una delle parti più interessanti, in cui l'antipatia per il « teologo » non vela l'obiettività del giudizio, è quella dedicata alla illustrazione dei rapporti tra Overbeck ed Elisabeth, tra Overbeck e l'oscuro Bettmann (un autentico « giallo » di cui Verrecchia tiené le fila con somma perizia).

Nel risalto di queste ed altre, numerose, figure, anche quelle appena abbozzate acquistano uno spessore inconsueto, Burckhardt, Rohde, Langbehn... Che di più? Nelle pagine di Verrecchia il Nietzsche-mito viene, talora ferocemente, demitizzato. Resta, infine, l'umano, troppo umano, come nell'immagine indimenticabile del filosofo che si volge, con la papalina di Davide Fino, l'affittacamere, sulla testa, verso la casa che lo ospitava e si avvia verso il suo triste destino. Destino di uno sfacelo che si annuncia, nelle pagine di Verrecchia, senza segreti compiacimenti morbosi, ma con grande tristezza.

Il poderoso anticristo, il distruttore degli idoli si trasformava, da idolo di se stesso, nell'uomo-oggetto dei resoconti nosografici, consumatore di escrementi e bevitore di urine, la « cosa » inquietante da ricondurre, senza troppo scandalo, tra la paura e la pena, a Basilea, il pretesto postumo per l'opera magnificatrice di Elisabeth, e per il mito immortalato nei bellissimi versi di D'Annunzio.

Nell'ultimo atto della tragedia, negli ultimi giorni « liberi » della catastrofe insorgente, colui che aveva proclamato la causa della volontà di potenza, ridiventava, nella crisi di identità, identico al suo nemico, « il crocifisso ».

ROSARIO VITTORIO CRISTALDI